

NILO CALVINI

I CONTI DI VENTIMIGLIA E IN PARTICOLARE IL LORO FEUDO DI VALLE ARGENTINA

Già si dedicarono allo studio della potente famiglia dei conti di Ventimiglia i noti studiosi Cornelio De Simoni nel suo fondamentale lavoro sulle Marche d'Italia ed Eugenio Cais De Pierlas⁽¹⁾.

Documentarono essi in modo assai preciso che la famiglia dei conti di Ventimiglia prende origine da Olderico Manfredo marchese di Susa, figlio del conte Glabrione e perciò nipote di Ardoino, da cui prese nome la Marca occidentale della Liguria.

Olderico Manfredo sposò Berta, figlia di Oberto d'Este, marchese di Toscana, unendo così i beni ardoinici con quelli provenienti dalla Marca toscana.

È probabile che l'imperatore Ludovico il Pio (imperatore nell'814), abbia concesso a Bonifacio, marchese di Toscana, l'investitura della contea di Ventimiglia. Resta comunque oscura ed incerta l'origine e la discendenza dei conti di Ventimiglia prima dell'anno Mille⁽²⁾.

Il primo conte di Ventimiglia di cui ci è pervenuta sicura notizia è Guido Guerra, che con suo testamento dell'anno 954 dona al Monastero Benedettino di S. Onorato di Lerino la chiesa di S. Michele di Ventimiglia con il territorio situato intorno ad essa ed esteso fino al Monte Nero e a Seborga, creando così il feudo monastico di Seborga, che durò fino al 1729.

Il documento della donazione al Monastero di Lerino ci è pervenuto in un rifacimento redatto circa due secoli dopo quella data, ma il testo è storicamente esatto e pertanto lo riteniamo valido per sostenere anche l'appartenenza ai conti di Ventimiglia di beni posti in Toscana, e particolarmente in Lunigiana, ai quali si accenna nel citato testamento.

Intorno all'anno Mille i discendenti di Guido Guerra sono già assai numerosi. Non vige la legge del maggiorasco, secondo la quale il primogenito eredita l'intero patrimonio paterno. I fratelli dividono in parti approssimativamente uguali quanto ereditano alla morte del padre. In qualche caso partecipano all'eredità anche le figlie; di Veirana, figlia del conte Oberto, che nel 1259 divide a metà con

il fratello i beni paterni, parlerò tra poco; qui, riferendomi al periodo storico del secolo XII, ricordo il romantico episodio della contessina Giacomina, che oltre a convalidare la partecipazione femminile alla successione feudale, rischiara per un momento di rosea luce la presente mia relazione.

Unica fonte che introduce la leggiadra Giacomina nella complessa famiglia dei conti è un canto del trovatore Rambaldo di Vaqueiras; molto poetica e forse non scrupolosamente storica nei dettagli, ma sicura nelle linee essenziali perché il Vaqueiras cantava fatti avvenuti pochi anni prima e quindi ben noti ai suoi ascoltatori.

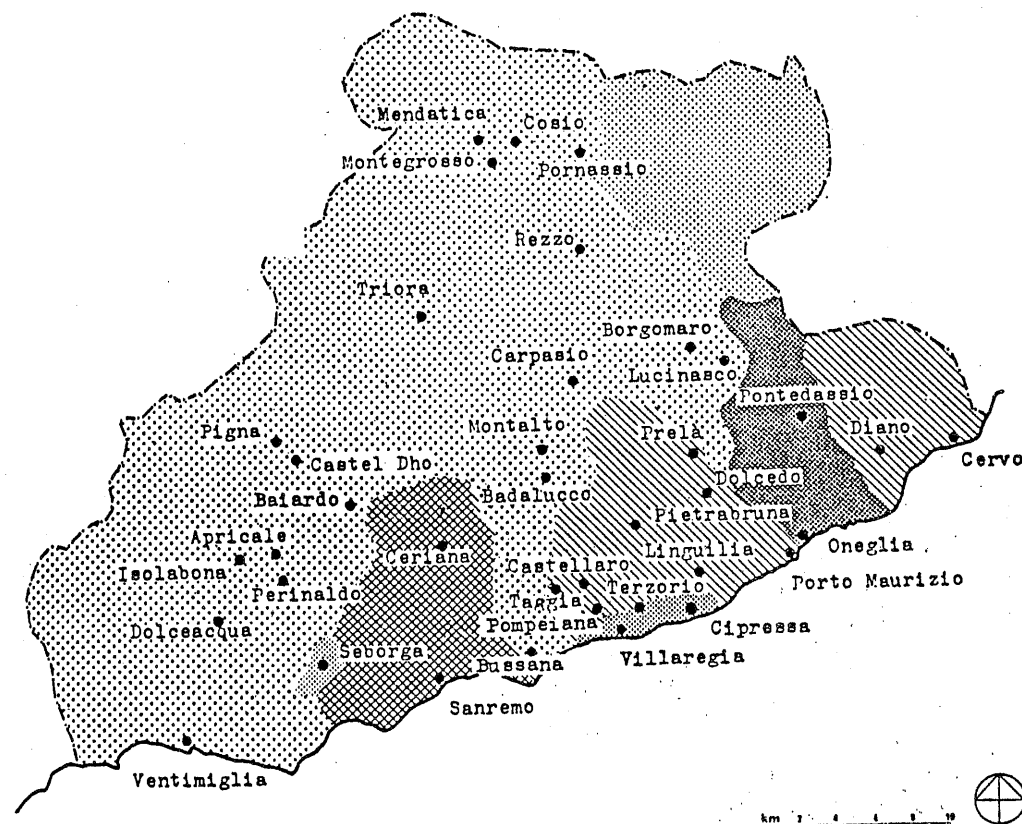
Un malvagio conte di Ventimiglia (forse Ottone II non nominato dal Vaqueiras: si parla del peccato, non del peccatore), volle privare dell'eredità la nipote Giacomina, figlia cioè di suo fratello Guido Guerra II; la promise perciò in sposa ad un non meglio identificato signore di terre in Sardegna. Già l'infelice e riluttante Giacomina stava per salire su una nave di Pisa, appunto assoldata per il suo trasferimento con conseguente perdita dei beni paterni, quando il cavalleresco marchese Bonifacio di Monferrato, appena in tempo avvertito da un giullare, intervenne a rapire per sé l'amabile fanciulla⁽³⁾.

Abbiamo un po' scherzato sulla romantica ma poco storica vicenda di cui si impossessò anche la letteratura italiana (se ne interessò anche il Carducci), ma la leggenda mette in evidenza che anche le donne avevano facoltà di ereditare una parte del feudo.

Nel secolo XI, e particolarmente nel XII, sorgono nei punti strategicamente importanti i castelli appartenenti ai vari conti di Ventimiglia. Il centro di Ventimiglia, che col suo castello e la privilegiata residenza domina le valli del Roia e di Lantosca, presumibilmente spetta al primogenito. Le valli verso oriente sono gradatamente occupate dai rami cadetti: sorgono così nella val Nervia i castelli di Dolceacqua, Isolabona, Rocchetta, Perinaldo, Apricale, Pigna, Castel Do (poi Castelfranco); nella valle Armea quelli di Bussana e Baiardo; nella valle Argentina Badalucco, Montalto, Carpasio e Triora. Intorno ad ogni castello lentamente si radunano, volenti o nolenti, gli sparsi coloni, formando così i vari paesi.

Il territorio di Sanremo - Ceriana fu donato intorno all'anno Mille al vescovo di Genova, probabilmente da un Corrado conte di Ventimiglia, e rimase pertanto un feudo collegato ma indipendente dai conti.

Al di là della valle Armea, verso levante, la diffusione dei conti di Ventimiglia fu contrastata dalla presenza dei potenti marchesi di Clavesana che costruirono i loro castelli a Taggia e a Castellaro ed



----- moderni confini della Provincia di Imperia

Situazione al secolo XII:

-  Conti di Ventimiglia
-  Monaci di Lerino (Seborga)
-  Arcivescovato di Genova
-  Marchesi di Clavesana
-  Monastero di S. Stefano (Villaregia)
-  Vescovato di Albenga
-  Consignori diversi

Feudi della Liguria occidentale

estesero il loro dominio fino a Portomaurizio e Dolcedo. Lungo il litorale l'espansione del comitato ventimigliese fu ostacolata dal feudo ecclesiastico di Villaregia, che aveva avuto inizio dal territorio donato da Adelaide, contessa di Susa, nipote di Olderico Manfredo, al Monastero Benedettino di S. Stefano di Genova. La potenza e l'autorità di tali feudatari bloccarono per due secoli ulteriori avanzate dei conti di Ventimiglia. La loro potenza militare economica e commerciale costituiva però un forte ostacolo all'espansione del comune di Genova, cui necessitava un florido territorio per l'approvvigionamento di uomini e di materiali, indispensabile alla conquista e al mantenimento di tante colonie. L'attacco armato alla contea di Ventimiglia fu perciò inevitabile.

La contrastata ma progressiva avanzata verso ponente dell'occupazione genovese fu oggetto di tanti studi; riteniamo pertanto superfluo insistere sull'argomento; ricordiamo solo che con una prima vittoria dell'anno 1140 i Genovesi costrinsero il conte di Ventimiglia Oberto, dopo sei anni di resistenza, ad accettare gravi condizioni di pace.

Cominciò allora una prima fase di lenta decadenza della potente famiglia; ma essa, entrata, sia pur per forza, nell'orbita genovese, diede sì valido aiuto alla capitale ligure, ad esempio nella conquista di Almeria e di Tortosa, che ne meritò gli elogi e riacquistò almeno in parte la perduta autonomia.

I conti ebbero così la possibilità di costruire, ancora alla fine del XII secolo, alcuni castelli nella zona più occidentale: nelle valli Armea e Argentina.

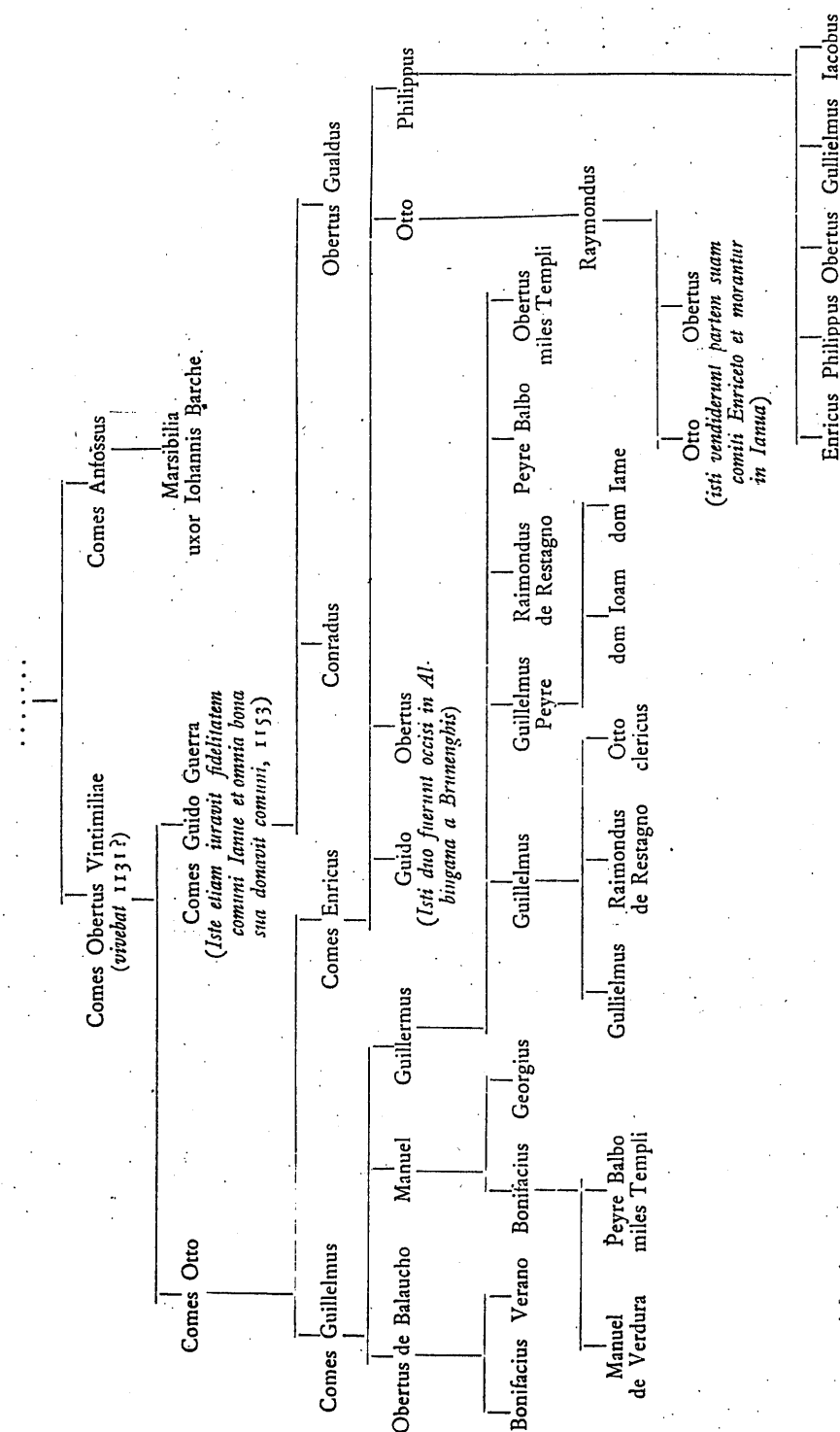
Fu una rifioritura di breve durata: la pressione della potenza genovese sull'estrema Liguria occidentale era stata appena allentata, non troncata: nel 1177 i conti di Ventimiglia dovettero cedere i territori di Roccabruna e di Gorbio ai Genovesi, che vollero così impedire alla fiera rivale gli eventuali aiuti e rifornimenti provenzali.

Poco dopo gli eserciti genovesi si riversarono ostilmente più volte sulla Liguria occidentale; ricordiamo qui solo l'attacco finale, iniziato nel 1219, che si concluse nel 1222 con la conquista della città di Ventimiglia.

Cominciò allora l'esodo da quel capoluogo di alcuni membri della famiglia comitale verso località più tranquille perché meno desiderate dall'invasore, quali la valle del Maro (zona a nord di Oneglia) e il montuoso territorio di Briga e Tenda.

Verso la metà del secolo XIII i conti Ottone e Oberto sono già padroni, non è ben chiaro dai documenti in che modo, dei castelli di Maro e di Prelà⁽⁵⁾.

TAVOLA VII.



Albero genealogico compilato dall'analista Jacopo Doria e pubblicato da C. De Simoni, cit., p. 309

Questo ramo dell'antica famiglia comitale acquistò subito notorietà perché di esso fece parte un Enrico, figlio di Filippo, che si arruolò al servizio del re Manfredi e lo seguì nella sfortunata guerra contro Carlo d'Angiò. Egli però, ancor prima della disfatta di Benevento, sposò Isabella, figlia di Ardoino, conte di Gerace, iniziando così una discendenza che aggiunse al titolo di conte di Ventimiglia quello di conte di Gerace e di Isola Maggiore⁽⁸⁾.

Un altro ramo, quello di Tenda, ebbe inizio con Pietro Balbo, nominato nel 1257 in una transazione. Il figlio Guglielmo Pietro, recatosi da Genova in Costantinopoli su iniziativa di Michele Paleologo, sposò nel 1261 Eudossia, figlia di Teodoro imperatore dei Greci, e aggiunse così al proprio cognome quello della moglie Lascaris.

Altra parte della famiglia dei conti di Ventimiglia ampliò, con alterne fortune, i possessi in Provenza.

Solo un conte, Oberto, rimase nei confini dell'antico comitato ventimigliese, stabilmente insediato nel castello di Badalucco, forse il migliore tra quelli di sua proprietà che sorgevano nelle valli Armea e Argentina.

Ci soffermiamo in particolare sulle sue vicende perché con lui si estinse il vecchio ceppo dell'antica famiglia, rimasto in loco.

Per la sua stabile dimora nel castello di Badalucco viene definito, sebbene impropriamente, talvolta anche nei documenti dell'epoca, «comes Baaluci»; ma più frequentemente reca il più giusto titolo di «conte di Ventimiglia e signore di Badalucco».

La sua spiccata personalità e la prepotenza più volte esercitata per uscire dalla povertà in cui ormai si dibatteva, favorì il sorgere di alcune leggende cui appena accenniamo perché largamente diffuse in molti scritti: avrebbe preteso di esercitare in Badalucco il discusso «*ius primae noctis*» provocando così una violenta rivolta popolare allorché tentò di estendere l'abuso anche ad una delle più ricche famiglie del borgo.

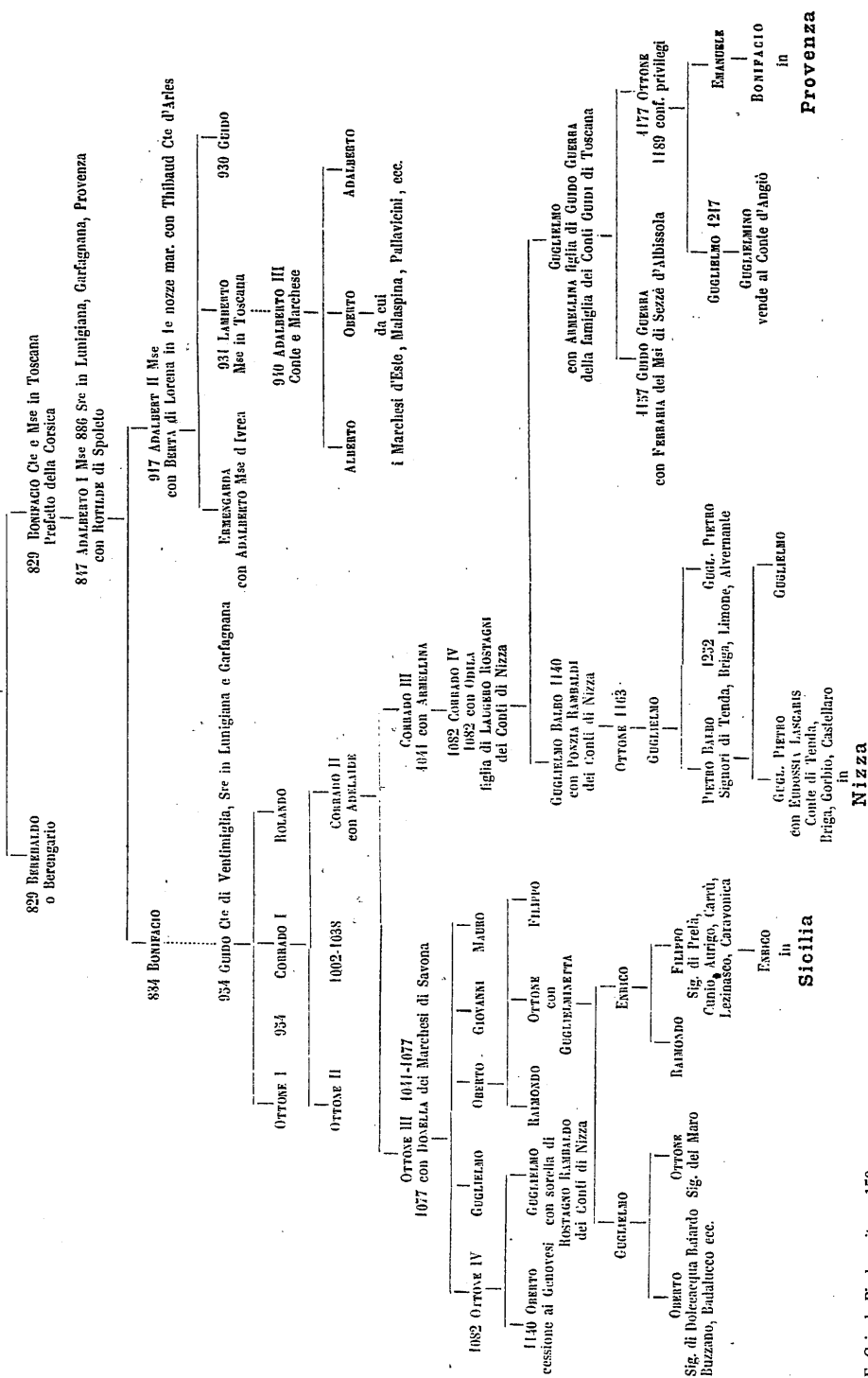
La ribellione, secondo la leggenda, avrebbe originato l'esodo di una parte della popolazione dal paese di Badalucco verso il vicino paese di Montalto; in una cinquecentesca redazione dell'episodio a questi fuggiaschi è attribuita la fondazione del nuovo paese.

Gli uomini di Badalucco, dopo aspra lotta, avrebbero assediato, ridotto alla fame e infine costretto alla resa il prepotente feudatario che, conclusa la pace, avrebbe riconosciuto ai sudditi le più ampie libertà ⁽⁷⁾.

Tralasciamo la leggenda e indaghiamo sui fatti storici che

GENEALOGIA DEI CONTI DI VENTIMIGLIA

BONIFACIO
Conte di Lucca



vediamo non del tutto contrastanti con essa; talvolta anzi sono giustificativi della sua origine.

Nel 1232, alla morte di suo padre Guglielmo, il conte Oberto giurò fedeltà al comune di Genova a nome del paese di Bussana; evidentemente vi era stata qualche sommossa forse rapidamente domata. Una decina d'anni dopo, nel 1241, il conte Oberto raggiunse un accordo con gli uomini di Montalto. È un testo importante perché rivela i rapporti tra il *dominus* e i suoi sudditi. L'autorità del conte è in piena decadenza: Montalto è retta da due Sindaci, nominati dalla popolazione, che vogliono stabilire esattamente i loro doveri verso il signore feudale, togliendogli e impedendogli ogni abuso. Il conte Oberto, risulta dal documento, versava annualmente al comune di Genova una forte somma che egli recuperava dagli abitanti dei vari paesi a lui appartenenti; Montalto per questo scopo contribuiva con lire 15 e in più con lire 7 e mezza ogni volta che in Montalto fosse stato commesso un omicidio o un adulterio. Le cifre con quell'accordo vengono così fissate per evitare le già verificate variazioni imposte a capriccio del *domino*.

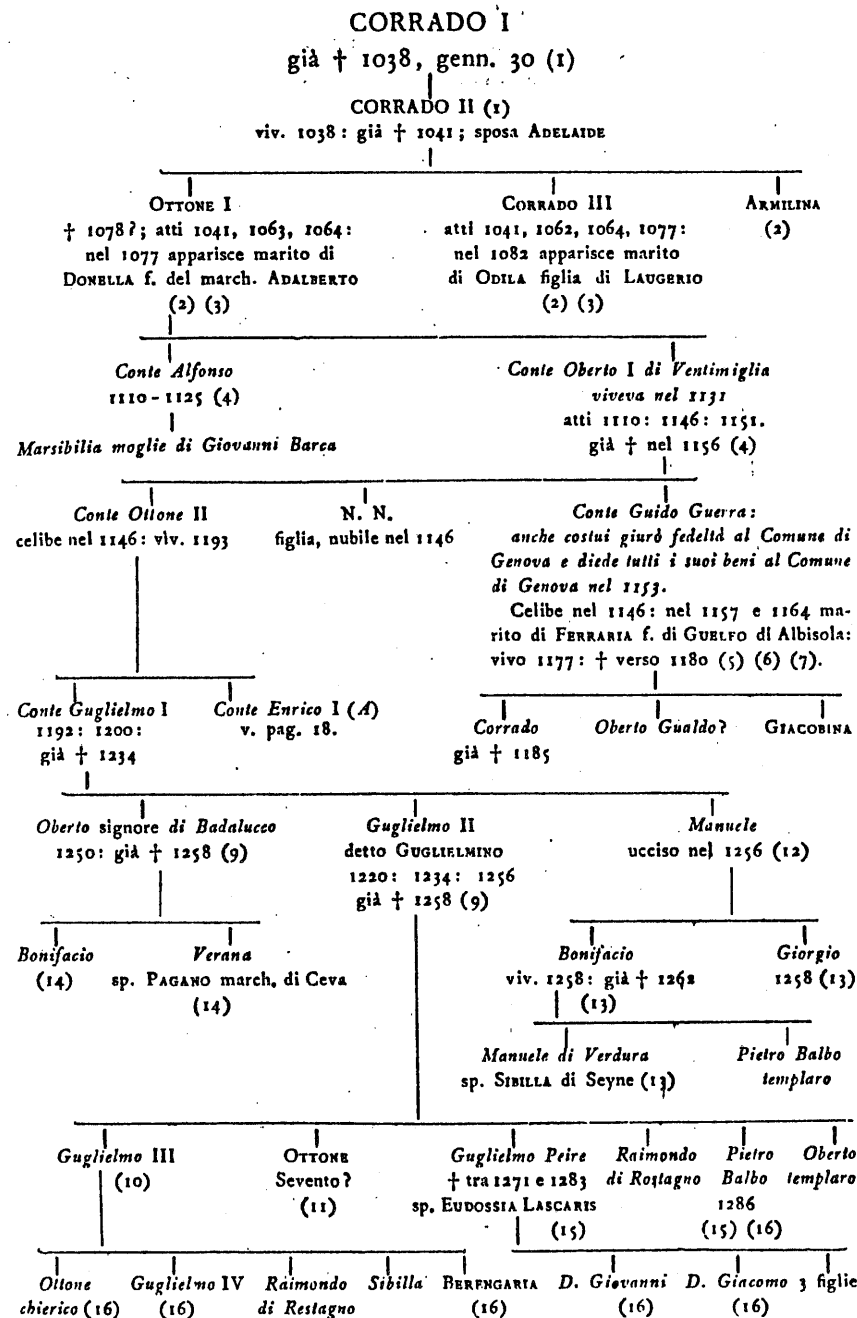
Una clausola ha particolare importanza per confermare l'origine della su citata leggenda: il conte Oberto con quel patto permise il ritorno in Badalucco alle famiglie allora residenti in Montalto ma di là provenienti. Il documento insomma è un trattato di pace tra le parti che si impegnano a porre fine alle discordie, agli omicidi, ai guasti e a tutti i danni provocati.

Altri documenti coevi e storicamente sicuri parlano di analoghi fatti d'arme svoltisi intorno al castello di Badalucco al tempo del conte Oberto. Un certo Giovanni Martino di Carpasio, di anni 48, in una sua testimonianza resa nel 1259 dichiarò che quando aveva una trentina d'anni (cioè verso il 1240) gli uomini di Carpasio si erano diretti armati verso Badalucco, assediando il conte Oberto nel suo castello, perché pretendeva imporre tasse eccessive con metodi ingiusti e capricciosi.

Risulta da altri documenti che la popolazione di quei paesi era suddivisa in due parti, *homines* e *domini*, ma i primi erano più tassati dei secondi. Conseguenza di quell'assedio fu che il conte Oberto rinunciò a molte sue pretese.

Pure i signori di Prelà, non bene specificati, si erano diretti «armata manu» contro il conte Oberto per motivi di superiorità che egli pretendeva sugli abitanti di Andagna⁽⁸⁾.

Dai citati documenti, e da altri omessi per brevità, risulta che le popolazioni delle valli Armea e Argentina, e non soltanto esse, erano in continua rivolta: il conte Oberto fu colui che espì le colpe



Albero genealogico dei conti di Ventimiglia compilato da F. Savio, cit., p. 17

anche dei suoi predecessori nella difficile situazione sociale. Gli assedi al suo castello e le rivolte popolari registrate nei documenti e tanto diffuse, sia pur quasi sommerse nei fronzoli delle leggende, confermano che egli, e qualche suo antenato, avevano male amministrato la giustizia e male governato i sudditi. Oltre la citata pace del 1241 con Montalto, un altro documento del 1250 sembra un accordo raggiunto, certo dopo aspre lotte, con gli abitanti di Arma, territorio costiero del paese di Bussana⁽⁹⁾.

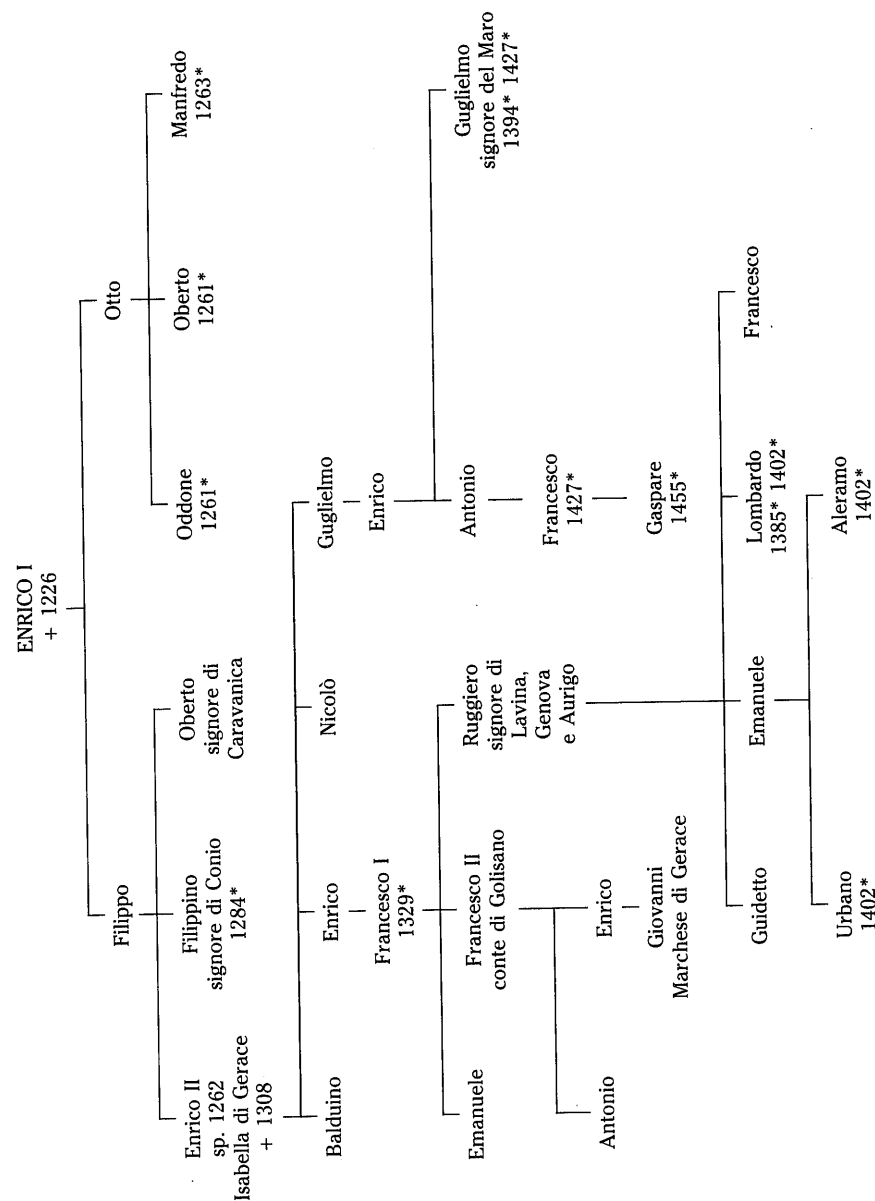
Contemporaneamente crollava tutto il feudalismo nella Liguria occidentale. Anche i potenti Clavesana dovevano ridurre il loro dominio: nel 1228 avevano ceduto al comune di Genova il territorio, da essi per secoli dominato, che da Taggia si estende a Porto Maurizio. Anche i confinanti feudi ecclesiastici di Sanremo e di Villaregia stavano per passare al diretto dominio genovese.

Il conte Oberto, in misere condizioni economiche, alla metà del secolo XIII cominciò a vendere qualche suo bene privato al marchese Pagano di Ceva. È probabile che sia intercorso tra i due nobili un preciso accordo: Pagano e suo fratello Michele abbiano concesso a mutuo una somma di denaro che Oberto garantì su parte dei propri beni allodiali e anche sui diritti feudali. Poco traspare dai documenti che però tramandano con precisione alcuni dati per noi di fondamentale importanza: la figlia del conte Oberto, Veirana, andò sposa in quegli anni a Pagano di Ceva portando in dote dei beni paterni; l'altra metà apparteneva a suo fratello Bonifacio.

Alla morte del conte Oberto (verso il 1250) la situazione feudale nelle valli dell'Armea e dell'Argentina era dunque la seguente: Bussana, Baiardo, Badalucco, Montalto, Triora, Carpasio appartenevano, almeno in apparenza, per metà a Bonifacio e per metà a Veirana; ma in realtà anche Bonifacio, ultimo discendente maschile dei conti di Ventimiglia nel territorio compreso nei vecchi confini comitali, era probabilmente sommerso da debiti contratti con la ricca famiglia genovese degli Avvocato, cui si era imparentato sposando Giulietta, figlia di Pietro e sorella di Ianella.

Pagano di Ceva, desideroso di recuperare il denaro prestato e non restituito, alla morte del conte Oberto pensò di procedere alla vendita dei beni della moglie. Il 16 agosto 1258 si fece rilasciare da Veirana la necessaria procura per poter liberamente agire e il 24 novembre del 1259 effettuò la vendita dei beni al comune di Genova, che da tempo ne era in ansiosa attesa. Il lungo periodo intercorso fra la stesura della procura e l'atto di vendita fu impiegato alla ricerca e alla definizione dei contrastati diritti che Pagano di

I CONTI DI VENTIMIGLIA, RAMO DEL MARO



N.B. - Le date seguite da asterisco sono quelle dei documenti citati.

Ceva e sua moglie Veirana asserivano di aver ereditato, ma le popolazioni fieramente negavano.

Anche il conte Bonifacio subito dopo (21 febbraio del 1260) acconsentì, o fu costretto, alla vendita della sua parte di eredità paterna. Potrebbe stupire il nome dei compratori, i fratelli Ianella e Giacomo Avvocato, se non avessimo già supposto un precedente prestito di denaro; essi pertanto, più che procedere ad un acquisto, come specificato nell'atto notarile, entrarono in possesso *de iure* di quanto già possedevano *de facto*⁽¹⁰⁾.

L'anno successivo gli Avvocato vendettero al comune di Genova il territorio acquistato, sanzionando così definitivamente la fine del dominio dei conti di Ventimiglia nelle valli Armea e Argentina, ultimo lembo dell'antico comitato.

La loro dinastia continuò nei rami che occupavano la contea di Tenda (Lascaris) e la zona del Marò; questi ultimi talvolta unirono al loro titolo quello di conti di Gerace.

Note

(1) C. DE SIMONI, *Sulle Marche d'Italia e sulle loro diramazioni in Marchesati*, in Atti Soc. Ligure Storia Patria, XXVIII, Genova, 1896; E. CAIS DE PIERLAS, *I conti di Ventimiglia, il priorato di S. Michele ed il principato di Seborga*, Torino, 1884, pp. 5 e 6; G. ROSSI, *Storia della città di Ventimiglia*, Oneglia, 1886, con albero genealogico dei conti.

(2) E. CAIS DE PIERLAS, cit., pp. 8 e 14.

(3) F. SAVIO, *I Conti di Ventimiglia nei secoli XI, XII e XIII*, in Giornale Ligustico, 1893, fasc. XI-XII.

(4) Per la formazione, lo sviluppo e la fine dei citati feudi, rinvio al mio articolo *Nobili feudali ed ecclesiastici nell'estremo ponente ligure (sec. X-XIV)* pubblicato nel vol. II di questa collana e a N. CALVINI - A. SARCHI, *Il principato di Villaregia*, Sanremo, 1981.

(5) E. FERRUA MAGLIANI - A. MELÀ, *Pietralata. Un Castello ed un Contado*, Sanremo; 1982, p. 79 e segg.; G. DE MORO, *Gli ultimi Ventimiglia Del Marò: una liquidazione feudale del XVII secolo*, in questa collana, vol. VI.

(6) P. GIOFFREDO, *Storia della Alpi Marittime*, in *Historiae Patriae Monumenta*, IV, Torino, 1839, col. 598 e 641, dice che il 24 gennaio 1261 Enrico, conte di Isola Maggiore, trovandosi presso Tolentino nella Marca di Ancona, acquistò da Oddone e Uberto fratelli dei conti di Ventimiglia, il castello e la castellania del Marò, «in Marchia Albinganae, in contrata vallis Uneliae», per il prezzo di 1.110 lire di Genova. Lo stesso Enrico nel 1263 si confessò debitore verso Oddone, Oberto e Manfredo di Ventimiglia di 57 oncie d'oro, 23 turenì e alquanti grani, dovuti per il castello del Marò, che promise di pagare entro il mese. Sempre nel 1261 (21 novembre) il conte Filippo, signore di molte terre in valle d'Oneglia, confessò di aver ricevuto dal proprio figlio Enrico, conte di Isola Maggiore e di Gerace, 300 lire genovine, e gli ipotecò il luogo di Conio in val d'Oneglia. Enrico, trovandosi il 18 febbraio 1284 in Conio insieme a Oberto di Ventimiglia, si fece imprestare una somma di denaro dal fratello Filippino, signore della metà di Prelà.

Il conte Enrico non fu molto fortunato nelle vicende militari: si era arruolato nell'esercito del re Manfredi e subì le negative conseguenze della sconfitta di Benevento. Ritornò nel suo feudo del Marò ma mantenne la contea di Gerace, trasmessa poi al figlio Balduino, che con tre galee armate a sue spese portò aiuto a Pietro re di Aragona.

(7) N. CALVINI, *La Cronaca Montisalti et Badaluci di Giovanni Verrando*, in *Rivista Ingauna e Intem.*, IV, n. 1-4, 1938; N. CALVINI, *La situazione feudale in Valle Argentina e la «Cronica» di Giovanni Verrando*, in *Rivista di Studi Liguri*, L, n. 1-4, 1985.

(8) *Liber Jurium*, I, in *Historiae Patriae Monumenta*, Torino, 1854, col. 310 e 311.

(9) N. CALVINI, *Storia di Bussana*, Bussana, 1969, pp. 48 e 56.

(10) Per le lunghe e complessè trattative di vendita e per la definizione dei beni rinvio a quanto ho già scritto in *Storia di Bussana*, cit., p. 43 e segg. e p. 55 e segg.

GIOVANNI LAJOLO

LA PARENTELLA NELLA MEDIA VALLE ARGENTINA

Nell'ambito degli studi che il Dott. Cattaneo Mallone sta conducendo sulla famiglia medievale in Liguria⁽¹⁾, desidero segnalare alcuni ritrovamenti che ho fatto nel Ponente Ligure e precisamente nella Valle Argentina.

Queste notizie riguardano un istituto finora ben poco conosciuto ma che presenta caratteristiche di notevole interesse per conoscere la vita di quei tempi, e cioè la «Parentella».

Nel momento in cui la feudalità si estingue in buona parte della Liguria, la sua funzione di governo viene gradualmente sostituita da altre istituzioni di diverso carattere: una è la chiesa, l'altra è la «famiglia» nelle sue varie manifestazioni, l'«Albergo» a Genova e in altri centri, la «Contrada» in centri minori e infine l'anzidetta «parentella» che ritroviamo nelle zone più rurali e cioè le più povere.

Ma queste forme presentano analogie tra di loro di estremo interesse che le fanno sembrare tratte da un'unica matrice, con gli adattamenti opportuni all'ambiente in cui devono operare.

La cosa non stupisce perché è nella natura stessa delle istituzioni spontanee.

Bertelli scrive che lo stimolo originario alla nascita di queste istituzioni famigliari fu la solidarietà nella vendetta⁽²⁾, forma di giustizia atta a salvaguardare sia fisicamente che socialmente tutti i membri del clan; non so se ciò accadesse anche in Valle Argentina, comunque è certo che le finalità, trasparenti nei documenti esaminati, inducono a pensare più ad interessi finanziari e di mutua assistenza ed è a tal fine significativo che i consigli civici vengono ripetutamente composti dai membri più autorevoli di questi consorzi.

Non dimentichiamo però che la legge genovese e le leggi locali imponevano che eventuali vertenze tra persone dello stesso cognome venissero risolte mediante l'arbitrato di membri della stessa famiglia e quindi certamente la «Parentella» serviva a dare applicazione a tale procedura. Tralasciando i rapporti tra la Repubblica genovese e le signorie feudali dei Ventimiglia o Clavesana, ampiamente studiate dal Prof. Calvini⁽³⁾, desidero analizzare nel dettaglio la struttura di